

È il protagonista della rassegna internazionale dedicata a Goldoni

Tutte le lingue di Arlecchino servitore per il teatro del mondo

Tre Arlecchini in una decina di giorni, e un altro ancora se ne annuncia, a suggello della rassegna internazionale goldoniana in corso al Valle di Roma (e una parallela s'è tenuta a Venezia, nel teatro intitolato al grande commediografo). Con o senza maschera, sotto diversi nomi ed esprimendosi in lingue diverse, l'antico personaggio ha mostrato di possedere e saper comunicare un'inesausta vitalità.

AGGEO SAVIOLI

■ ROMA. Ha parlato in francese e in inglese, parlerà (il 20 e 21 novembre) in ebraico. Ha assunto anche le fattezze di un immigrato africano, ma usando la nostra lingua. Diciamo di Arlecchino, figura dominante nella fase centrale della rassegna dedicata al bicentenario di Carlo Goldoni. Per chi avesse visto e rivisto, nelle sue tante riproposte, il *Servitore di due padroni* riscoperto e rilanciato da Giorgio Strehler, in tutto il mondo, a partire dal lontano 1947, c'era un motivo speciale di curiosità e di interesse. Da quel modello (ma pur tenendone conto) variamente si distaccano l'*Arlequin serviteur de deux maîtres* della transalpina Compagnie du Matamore e *The servant of two masters* del West Yorkshire Playhouse di

Leeds, Inghilterra del Nord. Certo, l'influenza strehleriana si avverte nel primo di questi due spettacoli, che ricalca qualche momento famoso di quell'allestimento (come la sublime «caccia alla mosca» del protagonista), ma il ritmo frenetico, l'acceso dinamismo, concentrati nello spazio (l'azione si svolge massimamente su una pedana inclinata e ristretta, mentre gli attori che non vi siano coinvolti rimangono in vista, attorno) e nel tempo (due ore scarse filate), hanno uno stampo molto francese.

Serge Lipszyc, regista (e traduttore del testo, insieme con Jean-Marc Culiersi, che è pure uno degli interpreti) fa riferimento, in una sua intervista, al Chaplin di *Tempi moderni*, an-

che e soprattutto per quanto riguarda l'accentuazione dell'aspetto sociale della vicenda, e del posto che vi ha Arlecchino (e l'ottimo Henri Payet porta sul viso la maschera, ma indossa poi una tuta operaia simile a quella di Charlot nel suo immortale film). Ma avrebbe potuto citare legittimamente un altro grande del cinema, e del cinema di Francia, René Clair: ispiratore dichiarato, del resto, col suo *A nous la liberté*, di *Tempi moderni*. E guardate il caso: tra le produzioni della Compagnie du Matamore, che è nata nel 1986 e ha Lipszyc come suo direttore dal 1988, troviamo annotato un lavoro teatrale clairiano, a noi ignoto, *L'étrange ouvrage des cieux*. Nel trasferire l'ambiente del *Servitore di due padroni* (stando anche ai costumi) dal Settecento agli Anni Cinquanta-Sessanta del nostro secolo, la regia non eccede, comunque, negli aggiornamenti (benché, ad esempio, Beatrice camuffata da Federigo giunga da Torino a Venezia in motocicletta e con tanto di casco), per cui tradizione e modernità ben si equilibrano.

In *The servant of two masters* (versione inglese di David Turner e Paul Lapworth, regia di Phelim McDermott), Arlecchi-

no riprende il nome di Truffaldino, primamente attribuitogli da Goldoni, per commissione del celebre Antonio Sacchi. Ma lo spettacolo è tutt'altro che filologico. Incorniciata in una gustosa scenografia (di Julian Crouch), tutta pannelli dipinti a *trompe-l'oeil*, sovrapposti a formare una sorta di piramide, questa «commedia degli equivoci» fa pensare piuttosto a Oscar Wilde che a Goldoni, per via anche degli abiti, generalmente ottocenteschi, che tuttavia si combinano con trucature fortemente caricaturali. Circa il Truffaldino (o Arlecchino) incarnato da Toby Jones, è quanto di più lontano dall'immagine (o dalle immagini) che possiamo averne avuto: qui, si tratta d'un simpatico ragazzotto grassoccio, berrettuccio in testa, giacca di pelle e calzoncini al ginocchio, a scacchi, più scozzesi che arlecchineschi, sessualmente asatanato più che affamato di cibo.

C'è, in Goldoni, una scenachave (che l'edizione francese, della quale dicevamo sopra, conserva nella sua integrità): quando Arlecchino, per chiudere la lettera incautamente aperta, mastica delle briciole di pane, da trasforma-



L'«Arlequin serviteur de deux maîtres» presentato a Roma

re a uso di ceralacca, ma rischia di inghiottirle tutte, tale è l'appetito che lo tormenta. Nello spettacolo inglese, vediamo il Nostro appiccicare alla bell'e meglio i frammenti della missiva su un pezzo di nastro adesivo: trovata divertente, ai limiti del surreale, ma che esclude ogni rapporto con una componente fondamentale di Arlecchino (o Truffaldino

che sia), ovvero un'atavica miseria e conseguente insaziabilità. Ma si sa che la cucina britannica (la quale, peraltro, non esiste) considera il pane un *optional*.

Dei *Ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, scritto da Marco Martinelli sulla base di un tardo canovaccio goldoniano, diretto da Michele Sambin, frutto dell'impegno associato

di Ravenna Teatro e Tam Teatromusica, si era già riferito sulle colonne dell'*Unità*. L'Arlecchino nero (e «straniero») del senegalese Mor Awa Niang, espertissimo nel canto e nella danza, s'impone qui in un quadro visivamente e musicalmente curato, ma debole quanto all'elaborazione del testo e all'apporto degli attori «bianchi».